

**Dietro il giardino**  
di **Carlo M. E. Contesso**



**L'acero, il narciso e la begonia: il trio della mia primavera**

Ognuno di noi ha i suoi araldi preferiti e quelli che seguono sono i miei tre, almeno per quest'anno (di tanto in tanto è bello cambiare). Ecco allora le nuove foglioline dell'*Acer palmatum Katsura*, uno dei primi aceri giapponesi a ricoprirsi di piccole foglie palmate, ora di un verde dorato, sfumato d'arancio e dai

margini rosa. Col progredire della stagione diverrà verde brillante e poi arancio in autunno, ma la colorazione primaverile ha una ricchezza tutta sua che, sposata a delicatezza e freschezza, toglie il fiato. Il secondo araldo non può che esser un narciso e, continuando ad apprezzare la bellezza nelle piccole cose, scelgo il *Narcissus Minnow*.

Pesciolino (*minnow* in inglese) fa parte della divisione Tazzetta — i narcisi son divisi in una dozzina di gruppi, o divisioni, che si differenziano tra loro per caratteristiche particolari —: porta sullo stelo un gruppetto di quattro o cinque fiori profumati, giallo chiarissimo con la corona centrale di un bel giallo luminoso e

strappa sempre un sorriso sia in vaso che in piena terra. E per ultima, una begonia da foglia che resiste stolta all'aria secca delle nostre case, la *Begonia erithrophylla*: chissà come fa a saperlo, ma ogni anno di questi tempi solleva su steli slanciati, minuscoli fiorellini rosa conchiglia.

[carlocontesso@yahoo.com](mailto:carlocontesso@yahoo.com)

© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Lo stile della signora (e dei suoi artigiani)

Alla Design Week «rinasciono» con Dimoregallery i mobili di Gabriella Crespi, regina della creatività

### La guida

● Durante la Design Week, presso Dimoregallery, in via Solferino 11 a Milano (dal 9 al 14/4), nella mostra «Visioni» saranno esposti gli arredi di Gabriella Crespi, rieditati in esclusiva con Dimoregallery. Nel percorso, due stanze ricostruiscono due ambienti arredati con pezzi originali.

● Le riedizioni sono i tavoli bassi Cubo Tondo (1976), Eclipse (1980), tre tavoli Scultura, due ovali e un rettangolare (1970, il suo primo lavoro) la lampada Fungo (1970) in più misure, la lampada a parete Scudo (1976)

● La casa-archivio di Gabriella Crespi, il pomeriggio del 11/4 sarà visitabile su prenotazione ([info@gabriella.crespi.it](mailto:info@gabriella.crespi.it))

Fotoservizio di **Carla Mondino**

La casa è silenziosa, avvolta dalla luce. Arredi dallo stile diverso — tavoli scultorei in metallo liscio, lampade e poltroncine in giunco, candelieri e un aironi in bronzo sbalzato, sculture grandi e piccole — eppure capaci di armonizzarsi perfettamente tra loro. Qui, in questa abitazione del centro storico milanese, dagli anni 70 visse la designer Gabriella Crespi, poliedrica interprete di un certo gusto sofisticato quanto innovativo dell'abitare, che riuscì ad attraversare indenne quasi mezzo secolo di creatività italiana. Oggetti pensati, disegnati, seguiti da lei nella realizzazione allora passo a passo, a fianco dei suoi artigiani. Pezzi unici che si apprestano a ritrovare, a brevissimo, una seconda vita

### Emiliano e Britt

«Collezioniamo i suoi pezzi. Abbiamo studiato le foto storiche, i suoi disegni e modellini»



e a diventare una «nuova» collezione.

Elisabetta Crespi, la figlia e custode di questo luogo che oggi è casa-archivio, è la memoria storica di quel lavoro, Emiliano Salci e Britt Moran, alias Dimoregallery, sono gli artefici della collezione di arredi rieditati dagli originali, che saranno in mostra nel loro spazio di via Solferino durante l'imminente Design Week. «Ci siamo conosciuti proprio qui, introdotti da un'amica comune. Mi hanno subito trasmesso la loro passione per il design di mia madre, ed è nata un'empatia», rievoca sorridendo Elisabetta Crespi. «I nostri vecchi artigiani, depositari di quelle bravure, ci sono ancora, i più giovani oggi sono diventati dei maestri, capaci di riprodurre i pezzi tali e quali come allora. E così mi sono decisa». Cinque tavoli diversi

### Memorie

Sopra, dal fondo, Emiliano Salci, Elisabetta Crespi e Britt Moran nel soggiorno di casa Crespi. Sono visibili alcune riedizioni, tra cui a destra, la lampada Fungo. Sotto, Gabriella Crespi (1922-2017); accanto, la sua scultura Airone in bronzo dorato (1973), tra i pezzi originali in mostra



(incluso il primo, del 1970) e due lampade, tra cui la famosa Fungo rappresentano il primo gruppo di pezzi riportati in vita: «Li abbiamo scelti assieme, guardando e riguardando le foto storiche, i disegni, i modellini che Gabriella stessa realizzava, ma è stato difficile decidere: tutti i suoi arredi sono l'emblema di una creatività unica, intrinsecamente italiana che sentiamo vicina», dicono Emiliano e Britt, che i pezzi della Crespi li collezionano in prima persona («Una lampada Fungo, bianca e nera, al momento è esposta nella nostra galleria. Ma non è in vendita», precisano).

Oltre agli ambienti che esporranno i pezzi rinati, da Dimoregallery ci saranno due stanze arredate con mobili provenienti da questa casa, l'ultima tra quelle che la Crespi abitò durante la sua vita.

«Mia madre era un'inquieta, un vulcano di idee. Come riusciva a combinare l'amore per i materiali scultorei alla passione per il giunco e per i pezzi del '600, così amava spostarsi in luoghi diversi. E da un'abitazione all'altra. Per trovare sempre nuovi stimoli», ricorda Elisabetta. Con gli arredi a seguirla in questo peregrinare, nelle case che erano residenza e anche showroom: «Perché il lavoro per lei era come un altro figlio: non voleva mai abbandonarlo». Casa e bottega, un tutt'uno appagante: «Era felice solo quando sta-

**La figlia Elisabetta**  
«Mamma combinava il '600 con il giunco. Bella come una diva, ma fuggiva la mondanità»

va vicino ai suoi artigiani. Mai nelle occasioni mondane, che per lei rappresentavano solo un dovere», precisa Elisabetta, mostrando le foto della madre, nella sua bellezza sofisticata da diva. «Pensare che la moda non la interessava. Aveva un'eleganza spontanea e un'abilità innata nel mischiare le cose». La stessa applicata a casa sua, che lei era sempre pronta a modificare: «Le credenze e le angolierie, che adorava, a periodi le trasformava in espositori per i suoi oggetti». Emblema di un'irrequietezza, il cui simbolo è il tavolo Eclipse, dinamico grazie al piano a spicchi scorrevole, uno tra i pezzi oggi rieditati. «Una grande creativa», concludono Emiliano Salci e Britt Moran, «Moderna oggi proprio come allora».

**Silvia Nani**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA

# Le Corbusier e Perriand, un omaggio di luce

A Firminy, in Francia, una mostra promossa da Nemo. Che riedita le loro lampade-icona

Come una capanna in cemento e vetro, estrusa da base quadrata e liberamente composta nello spazio, la chiesa di Saint Pierre si erge maestosa alla periferia di Firminy, non lontano da Saint-Étienne. Non si tratta di un'architettura isolata, anzi fa parte del complesso abitativo Firminy-Vert (oggi sito Unesco), progettato da Le Corbusier nei primi anni '60, ma giunto a compimento dopo la sua morte.

In concomitanza con la Biennale Design Saint-Étienne (fino al 2/11), l'ex chiesa ospita «La Luce», sesta tappa di una mostra che partirà nel 2015 dallo show room di Nemo, in corso

Monforte a Milano e giunge ora, arricchita nei contenuti e valorizzata dalla location d'eccezione, nella regione dell'Alvernia-Rodano-Alpi. Federico Palazzari, Ceo del lighting brand Nemo, afferma: «La Francia rappresenta per noi



fonte d'ispirazione e terreno di contaminazioni continue. Le Corbusier, svizzero, si trasferì a Parigi. Rudy Ricciotti, uno degli architetti che disegnano oggi per Nemo, italiano d'origine, lavora in Provenza».

Ecco ora dunque concretizzarsi proprio in Francia l'omaggio di Nemo alle lampade progettate da Le Corbusier e Charlotte Perriand per l'Unité d'habitation di Marsiglia, il Capote di Chandigarh o gli stessi edifici di Firminy, strutture nella cui composizione la luce gioca, per di più, un ruolo sempre essenziale. Continua Palazzari: «La curatrice Valentina Folli ha creato una mise en scene di grande emoziona-



**Collaborazioni**  
Le Corbusier con Charlotte Perriand e (in fondo) il cugino Pierre Jeanneret; in basso, la lampada Borne Bêton del 1952 ora riprodotta da Nemo

lità». I «cannoni di luce», che irrompono dalle ampie vetrate a nastro, si amalgamano con l'illuminazione artificiale, ritmando per temi lo storytelling del percorso grazie a pannelli

dove un ponte fra passato e futuro viene posto da testi, schizzi, disegni e prototipi di ieri: Lampe de Marseille, Applique d'Entrée o Potence Pivotante — quest'ultima di Per-

riand —, e lampade prodotte oggi, con gli opportuni adeguamenti, sulla base dei progetti originali: Borne Béton, Escargot, Parliament.

Folli spiega: «Durante le ricerche, svolte con Fondation Le Corbusier e Archives Charlotte Perriand, abbiamo scoperto nuovi schizzi. Gli architetti realizzavano oggetti d'illuminazione site-specific, mai industrialmente. Nell'Unité di Firminy sono ancora installate le lampade ideate in origine per l'edificio: nell'atrio quelle da noi battezzate Escargot, nei corridoi le Applique d'Entrée. Di pugno di Le Corbusier abbiamo ritrovato anche un "abaco", raccolta di schizzi per lampade. Oggi è Nemo a tradurli in design contemporaneo».

**Alessandra Quattordio**  
© RIPRODUZIONE RISERVATA